

Martedì 6 gennaio 1998

8 l'Unità

I Commenti

Su Ustica la conferma Fu guerra aerea

DARIA BONFIETTI

ALLO scendere del 1997, il diciassettesimo anno, si è chiusa l'istruttoria più lunga della storia giudiziaria del nostro paese, quella per la strage di Ustica, con la conferma che il Dc 9 Itavia è stato abbattuto nella tragica notte del 27 giugno 1980 in un vero e proprio episodio di guerra aerea che causò la morte di 81 innocenti.

Questo è nei fatti il risultato dell'ultimo atto significativo: una perizia, frutto della collaborazione - resa possibile dall'impegno della nostra presidenza del Consiglio dei ministri - della Nato che ha messo a disposizione conoscenze, tecnologie e uomini, che definitivamente delinea il quadro d'insieme: dalla valutazione dei tracciati radar si evince che mentre il velivolo civile scendeva da Bologna verso Palermo un aereo militare si nascondeva nella sua scia, cercando così di sottrarsi ai radar, altri aerei militari di varie nazionalità (francesi, americani e inglesi), anch'essi usando precauzioni per farsi identificare il meno possibile, erano nei pressi e aerei italiani, alzatisi in volo da Grosseto, avevano lanciato segnali di emergenza. Come conclusione la perizia conferma la presenza di una manovra d'attacco. Novità?

Questo lavoro ci ha dato un panorama esauriente del cielo e ha confermato quello che in questi anni abbiamo appreso. Infatti le registrazioni telefoniche dai vari siti militari hanno rivelato che si vedevano aerei «razzolare» attorno al Dc 9, che si era individuata la presenza di americani, fino ad indurre qualcuno a rivolgersi direttamente all'ambasciata di quel paese in cerca di aiuto e spiegazioni. A totale conferma, in mare è stato individuato, seguendo una traccia radar, e recuperato un serbatoio in uso al tempo da aerei militari.

Sono state raccolte testimonianze di turisti italiani in Corsica che hanno ricordato l'agitazione della base di Solenzara e il continuo e straordinario andare e venire dei velivoli in quella tragica serata.

E ancora: agli atti ci sono appunti del gen. Tascio, uno degli imputati, all'epoca capo del Sios aeronautica, che riportano di preoccupazioni dei «vertici» per la presenza di aerei militari su Ponza, (proprio quelli che ora individua la perizia), e ci sono annotazioni di voli militari, fino ad ora non noti agli inquirenti, anche negli appunti del gen. Nardini, in seguito capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.

E mentre ci passano ancora davanti agli occhi le sequenze, del lontano 1981, con le dichiarazioni dell'esperto del Ntsb americano, Macidull, che illustrano la manovra d'attacco che ha portato all'abbattimento del Dc 9 Itavia ci dobbiamo chiedere come e perché ci è stata tenuta nascosta una verità che era perfettamente leggibile all'indomani della tragedia.

Bisogna ricordare che non sempre si è distinta per straordinario impegno la magistratura: il giudice Santacroce ha tenuto per i primi cinque anni l'inchiesta senza mai fare effettuare una perizia, quindi come un normale e scontato furto d'ortaggi, il suo successore, Bucarelli, si è, tra l'altro, perfino dimenticato di ascoltare, per ascoltare non occorrono né grandi competenze né grandi attrezzature, le registrazioni audio della notte (le voci con le notizie degli aerei militari in volo per intero).

Voglio sperare che l'attuale Consiglio Superiore della Magistratura ricordi l'impegno di un precedente organo di autocontrollo che si era ripromesso di intervenire una volta conclusa l'istruttoria.

Ma i veri protagonisti negativi di tutti questi anni sono stati i vertici dell'Aeronautica militare italiana, che hanno sempre avuto il patrimonio esclusivo delle conoscenze e che lo hanno sistematicamente usato per tenere ben chiuso lo scrigno che ha nascosto la verità. Proprio la perizia, che fra l'altro ha denunciato come fino ad ora si sia soltanto lavorato su delle copie (per quale or-

dine non si sono consegnati all'autorità gli originali?) smaschera fin dall'inizio il depistaggio. Nel centro radar di Marsala nessuno ha prestato attenzione all'esercitazione Sinadex, sempre evocata come alibi per ogni mancanza, tutti erano invece ben impegnati a vedere e, fermate le macchine, a rivedere quello che era appena successo. Da questo affacciarsi febbrile nasce il taglio e cucì che ha lasciato manipolati i nastri, inizio di ogni operazione contro la verità.

Manovre che non risalgono soltanto a tanti anni fa, ma che sono continuate indisturbate fino ai giorni nostri, se è vero che il messaggio di allarme dei nostri intercettori intersecanti il volo del Dc 9 era stato formalmente negato fino alla recente conferma dell'Alleanza Atlantica.

Tutto questo deve chiamare in causa la responsabilità di troppi governi che si sono succeduti in questi anni, che si sono contraddistinti per una completa latitanza di iniziative e per l'appiattimento sulle posizioni militari. Ultimamente la musica è finalmente cambiata: Prodi e Veltroni si sono fatti personalmente protagonisti dell'impegno per la verità.

I risultati dell'ultima perizia dovranno anche cambiare l'atteggiamento del ministero della Difesa, dove pare spirare un'aria di infastidita attesa e dove paiono trovare ancora credito gli attuali vertici dell'Aeronautica, quelli stessi che, l'ha ricordato proprio recentemente l'on. Amato, lo ingannarono al suo impatto ufficiale con la vicenda.

Ora chiusa l'istruttoria la parola spetta alla Procura della Repubblica e alle parti: ognuno avrà tempo e modo di argomentare. Quello che non potrà essere accettabile, e su questo l'opinione pubblica dovrà ben vigilare, sarebbero operazioni di delegittimazione dell'inchiesta: in questi anni c'è stato tempo e modo per criticare e per fornire spunti e indicare possibili iniziative. La Parte civile ha dato sempre lealmente la sua collaborazione costruttiva, sia indicando già dal 1992 lo scenario che oggi è ufficialmente accettato e denunciando, nello stesso periodo, con annotazioni pubbliche e a verbale che si sono trasciasci gli studi sui danni che i missili provocano sugli aerei.

Nell'immediatezza dell'evento questa verità è stata preclusa, il cammino verso la verità è senza dubbio stato troppo lungo, ma oggi la magistratura ha scritto una pagina decisiva: l'opinione pubblica, l'informazione, l'Associazione e tutte le forze politiche, sindacali, il mondo dello spettacolo, gli enti locali e le organizzazioni della società che le sono state vicine possono esprimere soddisfazione.

Le aule del tribunale valuteranno le posizioni dei singoli, ma la «storia» l'abbiamo conosciuta.

Giunti alla conclusione della istruttoria si può rilevare che il nostro paese non ha un ente per le individuazioni delle cause degli incidenti aerei: dire che per questo non si riusciva a fare luce sulla vicenda di Ustica è stato ridicolo: nessun ente per quanto perfetto può lavorare nell'assoluta soppressione di ogni prova. Ma il problema esiste e si deve affrontare. Come si deve partire anche da questa dolorosa vicenda per affrontare il problema delle vittime e dell'esigenza che si possano raccogliere in associazione. Il ruolo della vittima nel nostro sistema giudiziario è molto trascurato, ma poi ci sono situazioni, Ustica è stato uno dei tanti esempi, che sono certamente superiori alle possibilità di una singola persona (basti pensare che la spesa per le fotocopie degli atti che il giudice metterà in questi giorni a disposizione delle parti supererà i 150 milioni). Bisognerà trovare le forme per permettere alle vittime di avvenimenti di dimensioni particolarmente grandi di formare associazioni che possano contare su contributi determinati e sicuri e possano svolgere una loro funzione nell'intero iter giudiziario.

Senatrice della Sinistra Democratica
Presidente Associazione dei Parenti
Vittime della Strage di Ustica

Con Di Pietro? No Ma Scalfaro deve chiarire

GIANNI MATTIOLI

LA DANNAZIONE del nostro dibattito politico è quella di apparir piuttosto simile ad una tenzone nella quale, in definitiva, l'unica cosa che conta è schierarsi, a prescindere dal merito delle questioni. La vicenda dalle parole pronunciate dal capo dello Stato in occasione del messaggio di fine anno in materia di giustizia è l'ultimo episodio che sta animando le pagine dei giornali su un ennesimo scontro, ma non sul merito del gravissimo giudizio espresso dal presidente, bensì sul ruolo politico del senatore Di Pietro.

Per un sommo tentativo da me effettuato di richiamare l'attenzione sull'enormità delle anomalie denunciate da Scalfaro - e dunque sulla «sensatezza di una richiesta al presidente di maggior esplicitazione» - sono stato anch'io arruolato nello schieramento di Di Pietro e Cesare Salvi, nell'intervista di oggi a *l'Unità*, giunge ad indicarmi come uno degli esempi del ruolo esercitato da Di Pietro come «segno di divisione nella maggioranza».

Ma insomma, il presidente della Repubblica, nel giro di dieci giorni (la prima volta lo fece in occasione degli auguri natalizi, seppure usando toni meno drammatici) dice per due volte ai cittadini che è ora che i magistrati ritornino nell'ambito della normalità e la politica italiana discute di Di Pietro! Il presidente parla di un sistema giudiziario anormale, di tortura, di manette, e non si discute di tutto questo?

Se si riflette con pacatezza, vi è una concatenazione logica alla quale non si può sfuggire. Il presidente non poteva certo riferirsi alle vicende di «Mani pulite» (così giustamente osserva Conso), poiché la denuncia sarebbe ben tardiva e Scalfaro aveva, nella sua qualità di presidente del Csm, tut-

ti gli strumenti propri per intervenire tempestivamente allora. Dunque il presidente si riferisce a fatti attuali che - mi perdoni Conso - non possono ridursi alla vicenda, al limite della patologia, della procura di Tortona. Allora a che cosa si riferisce Scalfaro?

Da amico ed estimatore del presidente, ma con senso di responsabilità, mi chiedo quale può essere il significato della sua denuncia. Ed è inevitabile, allora, pensare alla vicenda Previti o a quella, prossima ventura, che riguarda Berlusconi. Non sono pertinenti questi interrogativi, e così insensato, dunque, chiedere a Scalfaro una maggiore esplicitazione, senza perciò essere arruolati da «uomini di Di Pietro»?

Sul quale, tuttavia, lasciarmi dire che, per aver discusso ore ed ore di tutto con lui all'epoca in cui ci confrontavamo, in particolare e non infertuosamente, su questioni ambientali al ministero dei Lavori pubblici, posso dire che non verrà certo da Di Pietro la strizzata d'occhio al bonapartismo giustizialista paventato da Panebianco, ma certo a questo partito rendono un ottimo servizio quanti invece strizzano più di un occhio, anzi li chiudono tutti e due, sulla gravità dei reati sui quali il pool di Milano ricominciò a far luce alcuni anni fa.

Quanto al senatore Salvi, non abbia soverchio timore, via. Di Pietro pone problemi alla maggioranza, addirittura al governo? D'Alena, nel candidare Di Pietro non immaginava certo di farne la sorridente Gioconda - «senziosa ed ambigua» - dell'Ulivo. E che fa Salvi? Si lamenta con Mancino? Sogna partiti bulgari in cui si è d'accordo su tutto? O non è ammesso costruire strategie comuni e, su qualche cosa, aver qualche diversità? Noi Verdi siamo abituati a rispettare le minoranze.

In Primo Piano

Un grande paese in bilico tra Oriente e Occidente laicità e islamismo

MARCELLA EMILIANI

Un inverno amaro per la Turchia: uno dopo l'altro, è stata messa di fronte a tre grandi interrogativi sulla propria identità storica, che l'hanno lasciata offesa, frastornata e stizzita. Nell'arco di appena un mese Ankara si è vista sbattere in faccia la porta dell'Europa che ha umiliato ogni sua speranza di entrare nel «club cristiano» per antonomasia. Non si era ancora spenta l'eco del gran rifiuto e il presidente Demirel decideva di ritirare la delegazione turca dalla Conferenza islamica in corso a Teheran risparmiandole il processo per direttissima che era nell'aria per il trattato di cooperazione militare che lega la Turchia ad un Israele quanto mai invisibile, con Netanyahu premier, al «club mussulmano». Infine il brutto affare dell'esodo di massa dei Curdi contro i quali i militari di Ankara stanno conducendo una guerra totale dal 1984. Pur di tenere a bada le loro aspirazioni all'autonomia se non proprio all'indipendenza, la moderna Turchia si è sempre rifiutata di considerarsi un popolo con una lingua, una cultura e una storia diverse: non li chiama nemmeno Curdi, ma «Turchi di montagna», non considera la questione curda un problema politico, ma solo terroristico e di sicurezza, col bel risultato che dall'84 ad oggi questa crociata nel nome dell'unità della nazione turca ha registrato un bilancio tragico di 23.000 morti e circa due milioni di sfollati ed emigrati. Una commissione d'inchiesta voluta dal Parlamento turco non più tardi del novembre scorso prevedeva che, di questo passo, la politica della terra, ombra e complessità manieristiche. La Turchia è il primo Stato di tutto il Medio Oriente nato dalle ceneri dell'Impero ottomano ad avere scritto a caratteri cubitali nella Costituzione la propria laicità, eppure il partito di maggioranza relativa continua ad essere quel Refah islamico ancora sotto processo proprio per «attentato alla Costituzione». Al suo leader Necmettin Erbakan è stato concesso di governare per un anno appena (dal 29 giugno del '96 al 18 giugno scorso) e - ad averlo perduto - è stato il suo tentativo di far penetrare ancora più a fondo l'Islam nelle coscienze dei suoi concittadini estendendo le maglie delle organizzazioni di carità islamiche, rafforzando le scuole coraniche, tentando un'improbabile nuova via in politica estera che lo aveva portato a cercare l'amicizia di paesi come l'Iran e la Libia. L'islamismo turco si è sempre proclamato diverso da quello egiziano o peggio algerino; in maggioranza è sempre stato attento a separare religione e politica venendo meno a quella identità «totale» mussulmana che vuole appunto religione e politica sposate nella legge santa della Shari'a. Eppure ha spaventato a morte i veri signori delle sorti della Turchia cioè i militari che si considerano i custodi dell'ortodossia della modernità tracciata all'inizio degli anni '20 da Kemal Ataturk, «il padre di tutti i Turchi». La laicità cioè in Turchia è un dogma, come lo è l'unità della nazione turca, tanto che al cosiddetto fondamentalismo islamico si è contrapposto un fondamentalismo laico, entrambe intrasiggenti, entrambi ben poco democratici e tolleranti. Chi ha avuto occasione di viaggiare ad Ankara o in altre città turche negli ultimi tempi non ha potuto far a meno di notare un vero e proprio revival kemalista fatto di manifesti e ritratti di Kemal Ataturk disseminati ovunque, e di «Yasha, Yasha, bin Yasha! Mustafa Kemal Pascial!», la litania patriottica d'inizio secolo che recita: «Viva, viva, mille vite a Mustafa Kemal Pascial!». Ataturk infatti è il massimo in fatto di soprannomi con cui si è ribattezzato nel 1934 il già Gazi Mustafa Kemal Pascia. Il tutto in concomitanza col processo in-

tentato al Refah e al suo leader Erbakan sloggiato dal governo. La sentenza, attesa per il 31 dicembre, è ora in calendario per l'8 gennaio, dunque dopodomani, ma tutti sanno già in partenza che il Partito del Benessere islamico verrà comunque messo fuori legge. Lo sanno benissimo gli stessi uomini politici del Refah che già il 18 dicembre scorso si sono affrettati a creare un nuovo partito dal significativo nome di Partito della virtù e si accingono a crearne un secondo per avere maggiori garanzie di sopravvivenza. Alla luce del sole, e non certo in un clima di clandestinità, è in corso da giugno una battaglia per la leadership delle nuove formazioni islamiste che ipocritamente non potranno dirsi tali e i principali contendenti sono il sindaco di Istanbul, Taib Erdogan, il fondatore storico del Refah morente, Ahmet Tekdal e l'eminenza grigia del sempre morente Refah, Sevket Kazan. Mentre Tekdal e Kazan condividerebbero la linea moderata di Erbakan, ben più fiammeggiante si presenta la candidatura di Erdogan il cui slogan più famoso suona così: «Le moschee sono le nostre case», le cupole i nostri elmetti, i minareti le nostre baionette e i fedeli i nostri soldati». Il linguaggio non a caso gronda retorica da caserma: il messaggio infatti è indirizzato ai padroni della politica, i militari che con la messa fuori legge del Refah finiranno per attuare il loro quarto golpe (per quanto strisciante) dopo quelli del 1960, del '71 e dell'80, tutti attuati per «raddrizzare» il corso politico e renderlo consono ai dogmi della Costituzione kemalista.

In quest'ottica si capisce bene la rabbia dell'establishment turco dopo la cacciata dall'Europa: proprio nel momento in cui la quintessenza della laicità civile e militare mette all'angolo l'islamismo, l'Europa «cristiana» rimprovera ad Ankara il suo essere mussulmana e se ne spaventa al punto da non lasciar aperto neanche uno spiraglio per l'entrata della Turchia nell'Unione europea, un sogno lungo 35 anni. Certo, l'eterna nemica, la Grecia si è opposta; certo il cancelliere Kohl ha tremato all'idea della presumibile invasione di Turchi e Curdi che un'entrata della Turchia nel «club cristiano» - come lo ha definito il premier turco Mesut Yilmaz - avrebbe favorito, con le elezioni tedesche in calendario per l'autunno del '98. Ma né la messa fuori legge del Refah, né la cacciata di Ankara dall'Europa risolveranno alcunché. Non è cancellando un partito che la Turchia metterà a tacere la sua anima islamica né definirà la sua identità laica. Non è cacciandola dalla Ue che l'Europa potrà ignorare la Turchia, caposaldo della Nato, né arginare l'esodo dei Curdi, né accelerare il cammino della democrazia turca.

Democrazia: grande, enorme punto dolente del regime di Ankara, il nervo scoperto della politica del paese. Le continue violazioni dei diritti umani, la tortura praticata nelle carceri, la stessa guerra senza quartiere condotta contro i Curdi non potranno mai essere seriamente affrontate se prima non verrà sciolto il nodo gordiano del ruolo dei militari in politica. In Turchia si sceneggia la democrazia, ma è una democrazia blindata cioè sorvegliata a vista da una casta di intoccabili, i militari appunto, che si arrogano il diritto di intervenire ogniqualvolta il copione politica non è conforme al dettato kemalista, ponendosi di fatto al di sopra della Costituzione e della legge. Ma era questo che voleva il padre di tutti i Turchi, il grande Ataturk, l'artefice della della Turchia moderna? Certo se si vanno a rispolverare le fatidiche «sei frecce» cioè i sei principi guida, quintessenza del kemalismo, che lo stesso Ataturk fece inserire nella Costituzione, un anno prima di morire nel '37, la parola democrazia non compare mai: ci sono la repubblica, il nazionalismo turco, il laicismo, lo statalismo, il populismo, la rivo-